

Conferenza Episcopale Italiana
64^a ASSEMBLEA GENERALE
Roma, 21 – 25 maggio 2012

O.d.g. n. 1

**PROLUSIONE
DEL CARDINALE PRESIDENTE**

Venerati e cari Confratelli,

siamo riuniti in assemblea plenaria, cioè nella formula più ampia e più impegnativa, non solo perché a questo adempimento ci induce lo Statuto della Conferenza, ma perché sentiamo il bisogno di ascoltare insieme il cuore dell'uomo, del cittadino nostro conterraneo, nella convinzione che in esso c'è l'eco di Dio. Nella preghiera cercheremo di coltivare quello sguardo contemplativo che è aperto sugli orizzonti più ampi ed è capace ad un tempo di focalizzare gli elementi di rilievo.

Innanzi a tutto il nostro pensiero va a quella parte del Nord Italia maggiormente interessata al sisma che è avvenuto quasi all'alba di ieri, domenica. Ancora una volta, scosse tremende hanno profondamente ferito il nostro bel territorio, dal modenese al ferrarese, con epicentro a Finale Emilia, modificando la fisionomia dei paesi interessati e soprattutto causando sette vittime, e oltre cinquanta feriti. Distruzione e danni ingenti, panico e terrore, dolore e morte per una calamità, sempre possibile, ma che – ci verrebbe da dire – troppo spesso ci visita e ci fa toccare tragicamente la fragilità dell'esistenza umana. Siamo vicinissimi a quelle comunità. Ci stringiamo ad esse, preghiamo per i morti e i feriti, siamo solidali ai loro parenti, e ci impegniamo a fare per intero la nostra parte affinché la vita normale possa riprendere al più presto.

Ma anche la condizione complessiva del nostro popolo ci angustia, non da oggi per la verità: anche per questo vorremmo essere in grado di intravvedere i primi bagliori di qualcosa di nuovo e che dovrà poi maturare attraverso un paziente, lungimirante servizio. Al cittadino nostro fratello, che simbolicamente si erge in mezzo a noi, come interlocutore amato e cercato, a lui che si sta misurando con una crisi assai più ampia di ogni previsione, vorremmo saper dire parole non scontate di incoraggiamento e di speranza, inquadrando i rischi nei quali stiamo incorrendo, ma anche i segnali positivi e le potenzialità che realisticamente sono alla nostra portata. La vita è un dono troppo grande per non applicarsi ad assaporarla sempre, anche nelle fasi più aspre, dalle quali tuttavia possono trapelare i sussurri del nuovo. Si coglie in giro una pensosità preoccupata che valutiamo non solo legittima, ma sacrosanta; essa tuttavia non deve farsi cupezza o oppressione paralizzante, perché questo sarebbe un cedimento sul fronte dell'amore che Dio ha per noi, che ci fa resistenti alla prova e capaci di futuro. Si scorgono segnali di un pronunciato risentimento, ostilità dichiarata e violenza sanguinaria, che dobbiamo respingere e combattere con ogni determinazione, affinché non ci chiudano gli spiragli a quel futuro che è diritto di ogni comunità. È, questo, un nostro dovere di Pastori, speriamo sapienti, ossia non impauriti né inerti di fronte ad un mondo sregolato e quanto mai scombinato. Sappiamo i nostri concittadini che in questi giorni assembleari non ci staccheremo neppure per un attimo da loro, e nessuno dei nostri pensieri li vedrà estranei, mentre raccogliamo l'invito del Papa proprio agli italiani: «Reagiscano alla tentazione dello scoraggiamento e, forti anche della grande tradizione umanistica, riprendano con decisione la via del rinnovamento spirituale ed etico, che sola può condurre ad un autentico miglioramento della vita sociale e civile» (*Saluto al Regina caeli*, Arezzo, 13 maggio 2012).

Per poter sviluppare questo proposito nel pieno delle nostre possibilità, vogliamo anzitutto accogliere i nuovi Vescovi che negli ultimi dodici mesi sono stati assegnati a varie diocesi e aggregati al nostro corpo episcopale, e delle cui fresche energie sappiamo di aver bisogno. Essi sono:

- S.E. Mons. Giovanni Tani, Arcivescovo di Urbino – Urbania – Sant'Angelo in Vado;
- S.E. Mons. Antonino Raspanti, Vescovo di Acireale;
- S.E. Mons. Ivo Muser, Vescovo di Bolzano – Bressanone;
- S.E. Mons. Franco Lovignana, Vescovo di Aosta;
- S.E. Mons. Francesco Cavina, Vescovo di Carpi;

- S.E. Mons. Filippo Santoro, Arcivescovo di Taranto;
- S.E. Mons. Antonio De Luca, Vescovo di Teggiano – Policastro;
- S.E. Mons. Nunzio Galantino, Vescovo di Cassano all’Jonio;
- S.E. Mons. Lorenzo Leuzzi, Vescovo ausiliare di Roma;
- S.E. Mons. Matteo Maria Zuppi, Vescovo ausiliare di Roma;
- S.E. Mons. Francesco Milito, Vescovo eletto di Oppido Mamertina – Palmi;
- S.E. Mons. Donato Oliverio, Vescovo eletto di Lungro.

Nel contempo salutiamo con particolare calore i Confratelli che in ragione dell’età, o perché chiamati ad altri servizi, hanno lasciato la responsabilità primaria delle rispettive diocesi, restando a noi legati dal vincolo sacramentale grazie al quale mai cessiamo di partecipare alla sollecitudine d’amore che è per tutta la Chiesa (cfr *LG* n.23). Essi sono:

- S.E. Mons. Francesco Marinelli, Arcivescovo emerito di Urbino – Urbania – Sant’Angelo in Vado;
- S.Em. il Card. Dionigi Tettamanzi, Arcivescovo emerito di Milano;
- S.E. Mons. Pio Vittorio Vigo, Vescovo emerito di Acireale;
- S.E. Mons. Karl Golser, Vescovo emerito di Bolzano – Bressanone;
- S.E. Mons. Giuseppe Anfossi, Vescovo emerito di Aosta;
- S.E. Mons. Elio Tinti, Vescovo emerito di Carpi;
- S.E. Mons. Benigno Luigi Papa, Arcivescovo emerito di Taranto;
- S.E. Mons. Renato Corti, Vescovo emerito di Novara;
- S.E. Mons. Giuseppe Mani, Arcivescovo emerito di Cagliari;
- S.E. Mons. Felice Cece, Arcivescovo emerito di Sorrento – Castellammare di Stabia;
- S.E. Mons. Francesco Miccichè, Vescovo emerito di Trapani.

Con affetto e riconoscenza desideriamo far memoria dei Confratelli che nell’ultimo anno ci hanno lasciato per anticiparci all’altra riva (cfr *Mc* 4,35): a ciascuno di essi va il nostro pensiero distinto e commosso, per il vincolo di fraternità che ci ha a Loro legati e la passione con cui si sono spesi per il Vangelo di Cristo. Questi i loro nomi:

- S.E. Mons. Luigi Diligenza, Arcivescovo emerito di Capua;
- S.E. Mons. Cosmo Francesco Ruppi, Arcivescovo emerito di Lecce;
- S.E. Mons. Domenico Pecile, Vescovo emerito di Latina – Terracina – Sezze – Priverno;
- S.E. Mons. Fernando Charrier, Vescovo emerito di Alessandria;
- S.E. Mons. Luigi Belloli, Vescovo emerito di Anagni – Alatri;
- S.E. Mons. Domenico Tarcisio Cortese, Vescovo emerito di Mileto – Nicotera – Tropea;
- S.E. Mons. Armando Brambilla, Vescovo ausiliare di Roma;
- S.E. Mons. Martino Scarafile, Vescovo emerito di Castellaneta;
- S.E. Mons. Alfredo Battisti, Arcivescovo emerito di Udine;
- S.E. Mons. Antonio Mistrorigo, Vescovo emerito di Treviso;
- S.E. Mons. Giovanni Volta, Vescovo emerito di Pavia;
- S.E. Mons. Filippo Giannini, Vescovo già ausiliare di Roma;
- S.E. Mons. Arduino Bertoldo, Vescovo emerito di Foligno.

Diamo in pari tempo il benvenuto con particolare calore al nuovo Nunzio in Italia, l’Arcivescovo Adriano Bernardini, ringraziandolo di essere, fin da questa circostanza, presente ai nostri lavori, e soprattutto augurandogli una felice missione, operosa ma ricca di soddisfazioni. Così come fin d’ora salutiamo il cardinale Marc Ouellet, prefetto della Congregazione per i Vescovi, che ci onorerà in questi giorni della sua presenza, e in

particolare presiederà l’Eucarestia che concelebreremo mercoledì mattina nella basilica di San Pietro.

1. Fin dall’inizio, rispetto al momento che il nostro Paese attraversa, dichiariamo di avvertire la nostra distinta responsabilità di Vescovi, non per requisiti specifici o competenze speciali, ma perché – come sempre è successo lungo la storia – quanto maggiormente incombono le difficoltà del vivere, tanto più si è soliti guardare alla Chiesa come ad un interlocutore vicino e concreto. Ed è un interrogarsi che avvertiamo incalzante e inesorabile, ed esige dunque una partecipazione ancor più disponibile e vigile. Non pensiamo affatto che il Paese abbisogni di ricette minimali né precipitose. Mai come oggi i cittadini sono consapevoli che si è definitivamente interrotto un ciclo economico e sociale, e che il nuovo sarà comunque diverso. Per questo non è ozioso ricordare chi eravamo e da dove veniamo, richiamando alla memoria lo scenario di appena alcuni decenni fa, quando l’Italia ansimava per farcela e lottava per raggiungere, passo dopo passo, il posto che oggi occupa tra le nazioni più sviluppate del pianeta. Non si trattò di un cammino facile: si dovette mangiare pane duro, spesso senza compimento. La parola d’ordine che ispirava un’intera generazione era: lavorare, sacrificarsi, crescere. Non si badava alla fatica, si facevano sacrifici inimmaginabili, ma si correva insieme. E in questa rincorsa, affannosa eppure soddisfacente, forse non ci siamo domandati se il fenomeno sarebbe durato all’infinito, se fosse realistico pensare di crescere ogni anno di più. Ad un certo punto, poi, la crescita ha iniziato a identificarsi col consumismo, e il consumismo – per definizione inesausto – cominciò a basarsi in misura crescente sul debito, un debito collettivo che diveniva nel frattempo sempre più straripante. A volte ci davano fastidio i vicini più poveri che, approfittando dell’esposizione geografica del Paese, varcavano il mare o affrontavano ogni genere di peripezie con l’obiettivo di partecipare in qualche modo al nostro benessere. Noi intanto pensavamo che fosse possibile crescere sempre, in un avanzamento continuo e illimitato. Ogni generazione avrebbe goduto in modo automatico e definitivo dei benefici raggiunti dai padri. Peccato che chi doveva vigilare, non lo fece a sufficienza. Ma anche quando qualcuno segnalava un rischio o l’incongruenza di certi atteggiamenti, veniva facilmente tacciato di disfattismo. Finché non è arrivato il momento della verità. L’equilibrio, rivelatosi più fragile del previsto, non solo si scuoteva come per ogni ciclo economico, ma si rompeva definitivamente. Una fase storica declinava e diventava inevitabile fermarci per fare il punto. E fermarsi dovevano anche coloro che ancora non godevano a pieno del benessere generale. Mentre la testa si spostava in avanti per inerzia, in realtà la società stava rallentando, a cominciare da coloro che per ultimi – le fasce più deboli – avevano iniziato la salita. La crisi è deflagrata nella forma più grave di crisi di sistema, qualcuno parla addirittura di crisi di civiltà. Ma poiché non amiamo le parole roboanti, vorremmo essere cauti, registrando anzitutto la realtà. Infatti, per una serie di stagioni, ci siamo sforzati di credere che, come altre volte, la ripresa fosse a portata di mano, che tutto sarebbe stato in qualche modo superato. Ma così non è. Alcune vedette ogni tanto uscivano allo scoperto e annunciavano la fine della notte, ma questa – impavida – proseguiva. In realtà, gli indici economici generali non lasciavano né lasciano scampo, anche se assorbono, occultandoli, risultati che negativi non sono più. Il buio, infatti, non è totale e inesorabile. L’*export* in alcuni settori avanza, e alcuni distretti produttivi – quelli più veloci a rinnovarsi e a far rete – hanno ripreso a girare. Ma è un’altra cosa rispetto a prima. Bisogna dirlo per invocare idee, progetti e strategie all’altezza delle sfide, e comportamenti adeguati alla nuova condizione. Ad una crisi epocale si deve rispondere con un cambiamento altrettanto epocale, di mente anzitutto, che invece è la più lenta a lasciarsi modificare. Forse è vero che ancora non c’è ovunque la percezione di quanto grave sia la situazione attuale. Il mito della crescita progressiva e inarrestabile è entrato definitivamente in crisi: il debito accumulato stava divorando già le risorse destinate ai figli e troppe popolazioni nel mondo

restavano escluse dai processi di sviluppo, senza essere disposte ad un'interminabile subordinazione. Il sistema della comunicazione globale intanto faceva il suo corso, stimolando confronti e accentuando le competizioni. Si doveva cambiare. Si deve cambiare. Di qui l'iniziativa governativa di messa in salvo del Paese, in grado di scongiurare il peggio. Se parlare di declino spaventa, e forse non è neppure giusto, bisogna almeno dire che è necessaria una generale ricalibratura dell'idea del vivere personale e collettivo, riconoscendo che, ieri, qualcosa di importante ci era sfuggito o era stato sottovalutato. E poiché gli Stati solitamente non falliscono, sappiano però che oggi nel mondo possono scattare nuove forme di servitù imposte dai vincoli internazionali, in primo luogo dalla mano lunga e cinica della finanza speculativa. Episodi nuovi di comunicazione selvaggia si sono ancora una volta manifestati nel sistema mediatico nazionale, con ripercussioni amare anche fuori dai nostri confini. Come se il Paese non avesse abbastanza preoccupazioni, altre ce ne procuriamo di totalmente gratuite. Di più: si cerca di costruire colpi di scena con l'arma impropria di un'informazione "rubata" a sedi istituzionali altissime, che hanno *status* internazionale. Non possiamo con fermezza non ricordare che la deontologia giornalistica non è qualcosa che si può usare a proprio piacere secondo circostanze e interessi: essa ha regole, doveri e limiti precisi. Non esiste un dovere deontologico che vada contro i diritti fondamentali della persona e delle comunità, tra cui il diritto alla libertà e a quella riservatezza che rientra nello statuto proprio dell'uomo e nelle fondamenta della civiltà. Ci addolora, e molto, che affiori qua e là una sorta di gusto a colpire la Chiesa, quasi che ne potesse venire un qualche vantaggio: vero è il contrario, sono atti criminosi che appesantiscono tutti e certo non procurano gloria né onore ai protagonisti, noti o ignoti che siano.

2. Ma come Vescovi abbiamo qualcosa di ulteriore e di specifico da dire? Certo che l'abbiamo, e siamo qui riuniti per indicarlo insieme, assegnando al nostro gesto – se possibile – una forza ancora maggiore. Non limitandoci a mettere in guardia da atteggiamenti che, secondo la tradizione, sono contrari alla speranza, cioè la disperazione – che poi è il logoramento dello *status quo* – o la presunzione. Non ci vuole grande intelligenza ad approfittare del disagio oggettivo, né coraggio a denunciare problemi e limiti, o a destabilizzare la collettività: bastano demagogia e slogan inconcludenti. Ci vuole intelligenza, coraggio e perseveranza, invece, per proporre strade concrete, efficaci e percorribili. Dobbiamo andare oltre, e puntare ad un palpito collettivo, motivato e fermo di reazione, di critica, di progetto. In una parola: a un risveglio della speranza. Perché – osserva con parole gravi uno dei nostri teologi, Piero Coda – «l'assenza di speranza per un individuo, come per una società, è sintomo il più prossimo alla morte biologica e spirituale». C'è un urgente bisogno che si torni a parlare e a vivere di speranza, una speranza «affidabile», direbbe il Papa, perché poggia sulla fede intesa come fiducia nella fedeltà di Dio che, in Gesù, si è legato al destino dell'uomo. Anzi: si è vincolato a salvare in Cristo l'uomo con l'aiuto dell'uomo medesimo. Ed è in questo auto-vincolarsi di Dio che risiede la speranza cristiana. Di qui il nostro fervore, il bisogno che avvertiamo di confermare, davanti alla Chiesa e al Paese, la nostra missione, che è missione di speranza. Non a caso ci è parso di cogliere nelle parole e nelle scelte complessive di Benedetto XVI un'accentuazione nuova. Egli alza il tiro e punta decisamente alla fede: o c'è o vi è il niente. Tutto il resto, per quanto rilevante, è secondario. Il futuro dell'evangelizzazione si apre solo per la fede. Nel suo ultimo viaggio in Germania, arrivando a Friburgo, e spiegando la ruvida parola di Gesù sullo slancio di fede dei pubblicani, ha detto: «Tradotta nel linguaggio del nostro tempo, l'affermazione potrebbe suonare più o meno così: agnostici, che a motivo della questione su Dio non trovano pace; persone che soffrono a causa dei nostri peccati e hanno il desiderio di un cuore puro, sono più vicini al Regno di Dio di quanto lo siano i fedeli di *routine* che nella Chiesa ormai vedono soltanto l'apparato, senza che il loro cuore sia toccato dalla fede» (*Omelia all'Aeroporto*, 25

settembre 2011). Benedetto XVI sta in effetti dispiegando una sorta di pacifica “offensiva” a tale riguardo: l’indizione dell’Anno della Fede, il prossimo Sinodo mondiale in tema di evangelizzazione e l’appena costituito Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, costituiscono una scossa molto importante, che è impossibile ignorare. Anzi, confidiamo decisamente nella sensibilità e capacità reattiva delle nostre diocesi e delle nostre parrocchie. Il tema, per la verità, è stato più volte sfiorato in precedenti occasioni e ad un certo punto si è lanciato il tema dei cosiddetti “ricomincianti”, parola non elegante ma di qualche efficacia. Tutti peraltro dobbiamo sempre “ricominciare” dopo ogni Confessione, come in occasione di ogni altro sacramento. Il riferimento è qui a coloro che, iniziati da piccoli alla fede, hanno ad un certo punto – da adolescenti o in età giovanile – interrotto la frequenza religiosa e raffreddato il loro rapporto con Dio. Proprio a questo riguardo, il nostro Ufficio Catechistico sta sviluppando, attraverso i convegni regionali, un’importante riflessione. E poiché l’uomo ha una straordinaria attitudine a dimenticare ciò che era stato un giorno deposto nel cuore, ha presto appreso a vivere come se Dio non esistesse. Se non che, prima o poi, nella vita di ciascuno succede qualcosa: un lutto, una nascita, un amore che comincia o finisce, una malattia, un incontro strabiliante, o anche solo la necessitata partecipazione con i figli agli itinerari della loro iniziazione cristiana. Ed ecco che il tema rimosso viene all’improvviso riaperto. Il Dio che sembrava uscito dalla nostra vita, passa e bussa, e stavolta non si può far finta di nulla. A volte sono eventi straordinari, un pellegrinaggio o una Gmg, cui si partecipa più per curiosità che per convinzione. Ma scatta la scintilla e qualcosa “dentro” la persona comincia a muoversi, a smottare.

3. È la parrocchia il “grembo” adatto per accogliere queste persone? Tutto lascia sperare che lo sia, che in essa si trovi quanto è necessario per la riscoperta della vita spirituale. La parrocchia, dunque, oltre ai movimenti, come *via alla Chiesa*. La parrocchia con la sua accessibilità e ordinarietà, ma anche con un suo rinnovato flusso di calore. Essa non è un luogo di *routine* a misura dei “soliti noti”: è il miracolo di Dio dispiegato sul territorio, dove lo straordinario è racchiuso sotto forme abituali ma non per questo meno perentorie e incisive: il miracolo dell’Eucarestia, l’eloquenza dell’Anno liturgico, la potenza della Parola di Dio, le provocazioni di una catechesi ben preparata, la disponibilità di un animatore dell’Oratorio, la presenza di un testimone convincente, un’esperienza forte di servizio... sono tutte circostanze abbastanza consuete, è vero, ma perché mai la *grazia* non potrebbe essere in agguato sulle vie di sempre? Le nostre parrocchie sono cellule di evangelizzazione anzitutto mettendo un’anima missionaria nelle cose ordinarie. Alla vigilia di appuntamenti importanti, noi vogliamo rivolgerci ai nostri amati Sacerdoti e dire loro: coraggio, rinnoviamoci, non diamo nulla per scontato, lasciamoci provocare dalla vita, facciamo conto di essere al nostro primo anno di Messa, dispieghiamo tutto l’entusiasmo di cui siamo capaci, coinvolgiamo le religiose, i laici, i genitori; non temiamo i loro suggerimenti, rinnoviamo il tessuto delle nostre comunità rendendole ancora più accoglienti e sorridenti, non trascurando alcun gesto né alcuna occasione della vita quotidiana. La grazia è impaziente e chiede tutta la nostra fiducia. Vale per questo la regola d’oro indicata dal Papa e già citata in una precedente occasione: «La fede non deve essere presupposta ma proposta [...] deve essere sempre annunciata» (*Discorso in Apertura del Convegno pastorale della diocesi di Roma*, 13 giugno 2011): solo così si può toccare il cuore. Applicata alla vita concreta di una parrocchia, questa indicazione – se ci si pensa bene – ha in sé qualcosa di rivoluzionario. Ciò naturalmente non impedisce, anzi, che a livello parrocchiale o zonale o diocesano, ci siano delle esperienze forti di annuncio. È il momento che associazioni e movimenti, riscoprendo ciascuno la propria valenza iniziativa, si innestino in una pastorale integrata, che sia di compagnia alle solitudini di oggi e rilanci in concreto la missione sul territorio. Si parla oggi di una crisi che avrebbe colpito la missione *ad extra*: forse il modo concreto per rispondervi, è rilanciarla anzitutto *ad intra*. Tanto più che

fratelli africani, asiatici, latino-americani sono tra noi. Chi ci impedisce di concepire e promuovere in maniera alta, plastica, vivace la vita pastorale delle parrocchie? Forse la scarsità di sacerdoti? La rinnovata vivacità delle parrocchie è grembo di vocazioni sacerdotali, così come le aggregazioni ecclesiali. Ma ricordiamo: la vitalità non è la forza organizzativa, è piuttosto calore di fede, intensità di preghiera, amore fraterno.

4. C'è tuttavia una seconda via cui vogliamo accennare, comprensiva della precedente, ed è quella suggerita dal 50° anniversario dell'Apertura del Concilio Vaticano II, evento che si è posto in dialogo con l'uomo di oggi. Anzi, si è in un certo modo identificato con le sue ansie e le sue paure, oltre che con le sue speranze e le sue gioie (cfr *GS* n.1). Quanto prima detto è già un modo per riaprire le nostre comunità ecclesiali al Vaticano II, dato troppo spesso per acquisito, mentre in realtà resta da leggere; in ogni caso rileggere, meditando e amando ciò che lì vi è scritto, in particolare sul mistero di Cristo e della Chiesa e sulla vocazione di ogni persona (cfr Benedetto XVI, *Videomessaggio alla Chiesa di Francia*, 26 marzo 2012). In particolare è il volto interiore della Chiesa quello che dobbiamo coltivare con ogni premura e amore, assecondando e non ostacolando in nessun modo quel movimento di riforma a cui Papa Benedetto è impegnato con tutta la sua persuasiva e delicata intraprendenza. La discreta distanza che ormai ci separa da quell'evento conciliare – e anche dallo spirito, genuino ma apocrifo, del '68 – ci può consentire una serena valutazione di ciò che ha rappresentato nelle nostre Chiese. Quanta vita di fede espressa fino ad allora dal popolo di Dio è stata messa come tra parentesi anziché essere ripensata con strumenti idonei, rielaborata, rimotivata, rilanciata? E quanto dell'antica, solida fede del popolo cristiano, siamo così riusciti a traslitterare nel nuovo linguaggio ispirato al Concilio? Naturalmente non c'è ombra polemica in queste domande (cfr Benedetto XVI, *Discorso alla Plenaria della Dottrina della Fede*, 27 gennaio 2012). Siamo tutti figli grati del Vaticano II, e in particolare desidero con voi riconoscere che la grandissima parte dei nostri confratelli Sacerdoti si è mossa con saggezza e misura. È straordinario, letteralmente straordinario, ciò che si è fatto per rinnovare la catechesi in Italia. Ciò nonostante, persiste un pronunciato analfabetismo catechistico (cfr Benedetto XVI, *Incontro con i Parroci di Roma*, 23 febbraio 2012). Certo, le persone apprendono e dimenticano. Ma è su quel secondo verbo che si dovrà operare per dare risposte adeguate, in un tempo nel quale più che in altri è chiesto di dar ragione della nostra fede (cfr 1 Pt 3,15). Il Papa annotava: «Perciò Anno della fede, Anno del Concilio – per essere molto pratico – sono collegati imprescindibilmente. Rinnoveremo il Concilio solo rinnovando il contenuto – condensato poi di nuovo – del Catechismo della Chiesa cattolica» (*ib*). In ogni caso, ci accostiamo al giubileo conciliare con il passo consapevole di chi vuol far memoria di una stagione straordinaria della vita di Chiesa. Diciamo meglio: di chi vuol riconoscersi, incrementandola, nella risposta ad una domanda d'amore che il Signore ha rivolto alla sua Chiesa tramite il Concilio Vaticano II, vero *transitus Domini*, come amava dire il Cardinale Poma, Presidente di questa Conferenza che, con gratitudine e ammirazione, ricordiamo a ridosso dell'anno centenario della sua nascita. Ci rammarichiamo che qualcuno, magari per semplice anticonformismo, si possa distaccare dall'insegnamento conciliare, e lo faccia ostentatamente, quasi a provocare una reazione. Ebbene, se è dai Vescovi che questa è attesa, noi non possiamo non dire che il Vaticano II è «un autentico dono di Dio» (Benedetto XVI, *ib*), dal quale certo non intendiamo staccarci. Con l'intenso afflato pastorale che in esso si respira, intendiamo in questi frangenti metterci a fianco dei nostri concittadini e, se anche non fosse possibile convincerli su Gesù Cristo e la Chiesa, essere loro almeno solidali ed amici.

5. Sull'Europa vorremmo dire una parola. Non c'è dubbio infatti che vi sia oggi una crisi dell'uomo europeo, ieri autorizzato ad immaginare un certo esito del processo comunitario e

oggi costretto a fare i conti con un soggetto poco riconoscibile. Si sono moltiplicate le analisi sulla stagione dell'euro e sulle contingenze della sua nascita. Lasciamo ai competenti elaborare le risposte più plausibili. A noi preme rilevare un certo senso di delusione che oggi circonda l'Europa, ma anche l'illusione, forse, di poter anegare o confondere le debolezze nazionali in una realtà più grande. Un calcolo miope che oggi si paga a caro prezzo. Manca una visione di ciò che desideriamo dall'Europa, e c'è piuttosto la sensazione che abbia diritto di circolazione solo ciò che è negazione del passato e si presenta con una cifra apparentemente neutrale, illusoriamente progressista, ma chiaramente laicista. Se poi si considera che l'incontrollabilità della situazione economica è il frutto di scelte frettolose anche per l'unico comparto allora considerato, quello economico, bisogna davvero che si chieda scusa agli europei e si domandi loro di ricominciare da capo, includendoli però, e senza sminuire il significato di qualche loro verdetto. Cresciuti alla scuola di Giovanni Paolo II, l'Europa per noi è un bene troppo grande perché resti un'incompiuta sospesa nell'aria, o un progetto abortito per il quale il problema di ciascun membro sia trovare il modo più indolore per uscirne. Proprio le inattese difficoltà di cui stiamo facendo esperienza, ci parlano della necessità dell'Europa e dei rischi che corriamo se si tornasse indietro. D'altra parte, non ci può essere un'Europa senza passione, senza l'interiorità che sgorga dal patrimonio storico, culturale e religioso che i popoli europei hanno in comune. Un'Europa che non diventi anche avventura culturale e spirituale non riuscirà a plasmare il sentimento di appartenenza, e non sarà mai una comunità di destino. Ci vuole il coraggio di un'autocritica condotta a partire dal momento in cui si abbandonò il termine comunità per quello più banale di unione, e si censurarono le radici cristiane obiettivamente storiche del Continente, ritenendola una reticenza di stile del tutto ininfluente. È quel vuoto invece che oggi non mobilita, perché non si ha nulla per cui riconoscersi. Ha ragione chi osserva che non ci può essere comunità europea senza solidarietà e senza cooperazione, poiché la sola competizione non basta, esaspera le tensioni e logora i vincoli comunitari, lasciando i cittadini esausti e scettici. Anche la moneta unica potrebbe paradossalmente diventare un volano di vera integrazione, se la si ricomprendesse come un bene comune che non misura solo la potenza degli Stati aderenti, ma alimenta le condizioni di vita degli europei. I quali desiderano essere cittadini non solo il giorno delle elezioni, per poi tornare a fare i sudditi di una burocrazia tecnocratica, che cerca di forgiare una missione europea impopolare e scoraggiante. Per questa strada si rischia di tornare ad essere europei solo geograficamente.

6. Nel nostro Paese perdura la fase delicata che si era aperta nello scorso autunno, e che dovrà portarci non solo fuori dalle secche ma, create le condizioni, avviareci finalmente verso la ripresa di un processo di crescita che – abbiamo già detto – non potrà essere quella che immaginavamo in precedenza. Ciò che è capitato nell'ultimo periodo, non solo a noi ma all'intera Europa e oltre, ha mutato non solo i contorni ma anche i connotati della situazione generale. Non si tratta tanto di cifre o di dimensioni diverse, ma di convincerci a cambiare modelli di pensiero e stili di vita. C'è un serio bisogno di riforma economica, ma prima ancora di un gigantesco ripensamento culturale collettivo. Per questo auspichiamo che il nostro Paese diventi come una grande aula dove tutti ci facciamo alunni attenti per apprendere le mai concluse lezioni della vita; per tornare alle verità perenni che hanno forgiato la saggezza dei singoli e dei popoli. Verità che non di rado sono state oscurate da illusioni ammalianti e voraci. Il maestro, in questa ideale aula, è la vita stessa che si declina nelle vicende della storia di ieri e di oggi. Invero, in quanto richiama verità universali, è eco di un altro Maestro, Cristo, la Verità piena che raccoglie in sé tutto ciò che di vero, buono e bello vi è in questo straordinario universo. Per questo, il Vangelo illumina il senso delle cose, interpreta le nostre esperienze, indirizza il nostro agire: Cristo è l'Alfa della storia umana e del cosmo, ne è il punto Omega, il Destino. In questa aula a cielo aperto, ci sembra di sentire

una prima lezione sull'uomo, proprio su di noi, su chi siamo e dove stiamo andando. Ognuno, è evidente, ha le proprie risposte personali, ma non sarà possibile averne anche alcune comuni? Come vivere insieme, se ognuno fosse chiuso dentro al recinto delle proprie individuali opinioni? Ma – intimamente connessa – sentiamo anche che la riflessione sulla vita, con la sua ricaduta sociale, deve fare i conti con il “limite”, categoria oggi invisa perché avvertita da una certa cultura come negazione della libertà individuale e collettiva, convinti di avere il diritto di fare tutto ciò che la tecnica consente a prescindere dal valore morale. Ma dove ci ha portati questo rifiuto del limite nel campo del profitto, del progresso, del benessere, della tecnologia, della competizione...? Non dobbiamo forse ripensare tale preziosa categoria - inscritta nella struttura fisica dell'uomo quasi per ricordargli che in tutto deve mantenere la misura morale - perché non nascano mostri contro la persona e il suo primato? Nell'aula vasta quanto l'Italia, ma che vorremmo grande come l'Europa e il mondo, risuona anche la lezione sul servizio. Una concezione individualistica della vita – dove domina il benessere individuale, dell'io anziché del noi – ha portato al ripiegamento su se stessi, alla ricerca del massimo risultato, in tempi minimi e in qualunque situazione: politica, finanza, economia, salute, affetti... Quasi che vivere intensamente significasse spremere la vita in funzione di sé. Non ha, questa lezione, solo una valenza etica, ma è anche conveniente come peraltro è conveniente al soggetto e alla collettività tutto ciò che è veramente morale. Infatti, un crescente benessere individuale, isolato dagli altri, porta a non radicarsi in nulla – famiglia, comunità, territorio – perché i legami sono avvertiti come costrizione anziché come condizione di libertà e di vita solida. Quando la forbice tra ricchezza e povertà si allarga, la società è a rischio non solo sul piano della coesione ma anche dell'economia. Se senza i consumi il sistema globale va in crisi, per consumare – seppure nella giusta misura – bisogna che tutti abbiano i mezzi. È necessario, dunque, rompere il cerchio mortale dell'individualismo, che corrompe il tessuto sociale; ed è urgente ricostruire la “cultura dei legami” che si esprime nella famiglia, nel vicinato, nell'amicizia, nei luoghi del lavoro, nel percepire la società come parte di noi, così come ognuno, in una certa misura, è parte della società. E' vitale riscoprire non solo individualmente ma anche culturalmente la lezione del servizio, che è scuola di attenzione a chi ha più bisogno, di accompagnamento, di sacrificio nel segno della gratuità: in una parola, del dono. Ecco perché la società intera, non solo la Chiesa, dovrebbe favorire forme organiche di volontariato per tutti i giovani come tempo di tirocinio di vita personale e iniziazione alla vita sociale. Quando si parla di servizio e di dono, d'istinto si pensa ad alcuni ambiti, quello domestico, dei rapporti amicali, del tempo libero; senza dirlo, se ne escludono altri che appaiono assolutamente incompatibili. Ma siamo così certi che ambiti come la politica, l'economia, la finanza e altri, siano incompatibili con la dimensione del servizio? È forse utopia, la nostra, che non tiene conto della realtà? Ma gli esiti disastrosi che ci mordono, da quale realismo derivano? La grande aula, dunque, invita il nostro popolo a riscoprire la gioia di servire, insieme di guardare avanti, insieme di camminare per costruire non per deprimerci. La più grande paura è solitudine, madre di ogni crisi; e la prima risposta è la compagnia buona degli altri. La gioia di servire non ammette confronti con il gusto acre dell'avere a scapito del prossimo, e invita a riscoprire il volontariato come laboratorio di umanità aperta, e tirocinio mai concluso per una società solidale, fedele alle sue radici cristiane. A tale riguardo, vogliamo esprimere tutto il nostro sdegno per gli attentati di cui sono vittime preferite i cristiani in vari Paesi del mondo: singoli ammazzamenti o vere e proprie stragi, gli uni e le altre inaccettabili per qualunque consapevolezza dei diritti umani più elementari. Quanto a lungo la comunità internazionale è disposta a sopportare simili affronti?

Dobbiamo riportarci al livello delle nostre reali possibilità, smettendola di far ricorso allo strumento debitorio. Per questo erano necessarie le riforme già impostate, ed è importante che queste siano ora completate con il massimo dell'equità e del consenso possibile. Stupisce

l’incertezza dei partiti che, dopo una fase di intelligente comprensione delle difficoltà in cui versava il Paese, ma anche delle loro dirette responsabilità, paiono a momenti volersi come ritrarre. Non ci sarebbe di peggio che lasciare incompiuta un’azione costata realmente molti sacrifici agli italiani. Per questo non ci può essere ora alcun processo involutivo: bisogna operare alacremente affinché i sacrifici affrontati possano ritornare il prima possibile a beneficio in particolare dei più deboli, dei disoccupati, degli inoccupati. E si possa dispiegare quella strategia pubblica di superamento della povertà, delle pesanti disuguaglianze e della vulnerabilità, che – accanto alla fittissima rete ecclesiale di solidarietà – possa rispondere a bisogni vecchi e nuovi. I recenti risultati elettorali, poi, non possono incentivare involuzioni del quadro della responsabilità politica, né demagogie e furbizie, grossolane o sottili che siano. Riconoscendo le persone oneste e perbene che – indubbiamente – ci sono e operano con impegno nel quadrante politico, non si può tacere però di quanti, lasciandosi andare a pratiche corruttive, a ragione vengono oggi ritenuti alla stregua di “traditori della politica”. Il latrocínio, in questo caso, riveste una duplice gravità: in sé e per il furto di ideali che esso rappresenta. La politica è, invece, arte nobile e necessaria per servire la giustizia di un Paese, mentre ogni corruzione – in qualunque ambiente si consumi – è un tradimento del bene comune. Vorremmo davvero che i partiti, strumenti indispensabili alla gestione della *polis*, profittassero di questa stagione per produrre mutamenti strutturali, visibili e rapidi, nel loro costume politico e nella stessa offerta politica. È la gente che aspetta di vedere dei segni concreti, immediati ed efficaci. Il cittadino, infatti, vuole recuperare nonostante tutto la piena fiducia nella politica e nei partiti. Le astensioni dalle urne, le schede bianche, le schede nulle sono un messaggio chiaro da prendere sul serio. Ma perché lo scoramento e la disaffezione non prevalgano, occorre che la politica si rigeneri nel segno della sobrietà e della capacità di visione. Nessuno si illuda che il Paese tolleri facilmente di ritornare alla condizione *quo ante*. Si deve piuttosto scommettere sull’intelligenza dei cittadini, ormai disincantati e stanchi.

7. Non è più l’ora di ricambi di facciata o di mediocri tatticismi spacciati per visioni politiche. Di pari passo al lavoro sulla dimensione etica, urgono le iniziative che portino crescita e assorbano disagio sociale. C’è bisogno di lavoro, lavoro, lavoro. Ce lo dice con parole scolpite il Santo Padre: «La dignità della persona e le esigenze della giustizia richiedono che, soprattutto oggi, [...] si continui a perseguire *quale priorità l’obiettivo dell’accesso al lavoro* o il suo mantenimento, per tutti» (*Caritas in veritate*, n. 32). Non smetteremo di chiederlo, tanto il lavoro è connesso con la dignità delle persone e la serenità delle famiglie. Invitiamo tutti a rileggere l’appena citata *Caritas in veritate*, documento più superficialmente evocato che effettivamente conosciuto, soprattutto là dove avverte che «tutta l’economia e tutta la finanza, non solo alcuni loro segmenti, devono, in quanto strumenti, essere utilizzati in modo etico» (n.65). I giovani in particolare devono finalmente ricevere dei segnali concreti, che vadano oltre la precarietà, la discriminazione, l’arbitrarietà. Le misure necessarie per le nuove generazioni e i diritti che esse vedono oggi riconosciuti, devono effettivamente compensarsi anche attraverso una scrupolosa revisione delle garanzie, che non possono valere solo per determinate fasce. L’uguaglianza è condizione della fraternità. Con i diritti ci sono i doveri: *in primis* quello di meritarsi il lavoro e la sua stabilità. Ci sono tentazioni parassitarie che non fanno onore a chi vi ricorre – né a chi dovesse assecondarle – mescolandosi accortamente con gli altri e facendo conto strumentalmente su garanzie assicurate sulla base di giuste premesse. E c’è un costume insano che sta prendendo piede, persino in certe campagne pubblicitarie, secondo il quale si è spinti a spendere per i propri consumi ciò che ancora non si è guadagnato. Indebitarsi per fare una vacanza, o per avere in casa un oggetto superfluo, è segno di un modo di concepire la vita distorto, triste e pericoloso. Il dramma dei suicidi di persone che si sentono schiacciate dalle responsabilità aziendali o familiari, spesso da debiti per i quali non hanno colpa, è un fenomeno che interroga e

inquieta. Difficile sottrarsi anche alla percezione che vi possa essere un involontario, perverso effetto emulativo. Nel rispetto assoluto di ogni situazione, noi abbiamo il dovere di ricordare che nulla vale il sacrificio della vita: essa è sacra, nessuno ne può disporre a piacere e neppure a dispiacere. Vanno appurate con diligenza le cause concrete di questi fenomeni, e vanno approntati “sportelli amici” a cui possa rivolgersi con fiducia chi è disperato. Com’è noto, su questo fronte la Chiesa italiana e le varie Diocesi da tempo sono mobilitate in modo operativo e concreto per creare – più fitta e resistente – una rete di protezione della vita di tutti e di ciascuno. In nome di Dio, tuttavia, chiediamo a tutti di fermarsi prima di arrivare al passo irreparabile. Proprio la perentorietà con cui spesso si presentano le situazioni di crisi, richiede a tutti gli enti e sportelli preposti di adottare criteri di ragionevole flessibilità. Stato, Amministrazioni ed Enti pubblici paghino senza ulteriori indugi i debiti contratti con i cittadini e le aziende. È semplicemente paradossale dover chiudere un’azienda per la mancata corresponsione del dovuto da parte dell’ente pubblico, quando poi è l’ente pubblico che dovrà in altro modo farsi carico degli ulteriori segmenti sociali di disperazione. Sappiamo bene che gli istituti bancari giudicano ad oggi già pericoloso il livello della loro esposizione creditizia: ma noi non possiamo non far appello al senso civico e al dovere della solidarietà nei confronti delle piccole aziende e delle famiglie. Con grande rispetto, invitiamo la classe imprenditoriale a ripensare alla facile strategia delle delocalizzazioni: la genialità che ci è riconosciuta deve trovare esplicazione nel ciclo complessivo della produzione, bilanciando lavoro e redditività, ma anche salvaguardando, pur in una logica non isolazionistica, l’italianità delle industrie e delle relative dirigenze. Inoltre, l’approccio prevalentemente finanziario ad alcuni problemi del mondo industriale forse ripiana dei vuoti, ma rischia di spogliare il Paese del proprio patrimonio. E se i settori complementari vengono allontanati gli uni dagli altri, ci chiediamo: sarà più facile l’integrazione e il reciproco sostegno tra loro, oppure sarà fatale l’indebolimento di tutti? Si dice che è da difendere la forza lavoro – ed è giusto –, ma se la tecnologia e le professionalità prendessero le ali, non diventeremo un luogo di assemblaggio? E allora quanto sarebbe sicuro il lavoro residuo?

Vorrei aggiungere una parola nei riguardi dei sacerdoti che al Sud, ma ora anche al Nord, si trovano a far fronte al sistema mafioso, alle sue minacce e alle sue intimidazioni. Noi Vescovi siamo, senza incertezze né titubanze, schierati con loro, e ancora una volta vogliamo assicurare che la Chiesa mai diserterà il proprio impegno contro la malavita: non è successo nella precedente stagione, non capiterà ora. Altre minacce ci stanno insidiando e su di esse si sta puntando un’assidua vigilanza, insieme alla massima attenzione per prevenire e perseguire gli autori e i fiancheggiatori di violenza. A Brindisi c’è stato un attentato mortale in cui ha perso la vita una giovane, Melissa Bassi, e sono state ferite altre cinque allieve, tutte che stavano entrando a scuola per apprendere e prepararsi alla vita. Nella mia Genova, com’è pure noto, c’è stata la gambizzazione di un alto dirigente aziendale, Roberto Adinolfi. Lasciando agli inquirenti le conclusioni di competenza, è inevitabile fare collegamenti col passato e intravvedere ombre eversive che cercano di pescare nel torbido di disagi e paure per destabilizzare la vita sociale. Nessun credito da parte di alcuno può essere dato a coloro che, comunque travestiti, usano violenza e perpetrano crimini. L’Italia ha un’indole di equilibrio e misura, sembra corrispondere alla bellezza e all’armonia della nostra terra. Non tende di per sé ad eccessi né ad extremismi. L’intera Nazione deve isolare, con sdegno compatto e univoco, coloro che sbandierano false e mortifere utopie. Non permettiamo che questi servi della violenza ci intimidiscano e ci assoggettino al terrore. Come credenti nel Dio della giustizia e della pace, preghiamo per le vittime e i loro cari, e preghiamo perché tutti siano illuminati dallo Spirito.

8. Siamo partiti domandandoci come si presenterà prevedibilmente la crescita a cui fortemente aspiriamo. E si diceva che essa non si svilupperà tanto sulla quantità (di beni, di

risorse, di consumi...), quanto sulla sicurezza, la qualità delle relazioni, l’istruzione dei nostri giovani e la riqualificazione degli adulti, la tutela dell’ambiente, la valorizzazione sistematica dei beni artistici, l’organizzazione del tempo, compreso il rispetto della domenica. Molti di questi temi saranno oggetto di considerazione nell’Incontro mondiale delle famiglie a Milano, in calendario per il 30 maggio-3 giugno, con la presenza del Santo Padre. Per questo evento esprimiamo i nostri voti all’Arcivescovo di quella città, Cardinale Angelo Scola, assicurandogli la nostra vicinanza e la partecipazione festosa delle nostre comunità. Ebbene, volenti o nolenti, questo discorso ci porta ancora una volta al crocifisso in cui oggi si trova la famiglia, e non per una sorta di fissazione monotematica, ma piuttosto per la consapevolezza del valore che è questa ineguagliabile e spesso maltrattata struttura antropologica, l’unica che ci consenta di proiettarci nel futuro. Non a caso è un “universale presente in ogni società” in quanto permette di tenere insieme le differenze dell’umano, quelle relative ai sessi e quelle relative all’età. È il grembo insostituibile in cui spunta la vita, l’identità e la maturità delle persone, il loro equilibrio esistenziale, la loro progressiva apertura alla vita sociale. Ovvio che, lasciata sola, magari anche denigrata, la famiglia resiste ma patisce, nonostante alcuni promettenti segnali di sostegno che fanno ben sperare se ulteriormente incrementati ed estesi. Esser distratti rispetto al bene insuperabile della famiglia fa soffrire anche la società, che indebolisce il suo più rilevante cespote di vitalità, di coesione e di futuro. Per questo, in una cultura del tutto-provvisorio, l’introduzione di istituti che per natura loro consacrino la precarietà affettiva, e a loro volta contribuiscono a diffonderla, non sono un ausilio né alla stabilità dell’amore, né alla società stessa. La famiglia non è un aggregato di individui, o un soggetto da ridefinire a seconda delle pressioni di costume oggi particolarmente aggressive e strategicamente concentrate; non può essere dichiarata cosa di altri tempi. Ecco perché l’ipotesi del cosiddetto “divorzio breve” contraddice gravemente qualunque possibilità di recupero, e rende complessivamente più fragili i legami sociali. Interessante il dato emerso da una recente indagine promossa dall’Università Bicocca di Milano, secondo cui le persone che attribuiscono più importanza alla famiglia e alle relazioni che in essa si sviluppano sono in genere le più felici. In Italia, nonostante difficoltà di vario genere, la famiglia tiene e si rivela, anche in questo frangente, il punto di tenuta affettiva, psicologica ed economica. Ma bisogna recuperare una cultura della famiglia; una cultura che fa del nostro Paese un esempio a cui guardare. C’è fame di famiglia perché essa è il motore della vita. Se il profeta è colui che vede lontano, la voce della Chiesa continuerà a levarsi alta e chiara per affermare e sostenere la missione incomparabile della famiglia naturale come cuore pulsante e patrimonio dell’umanità. Il discorso sembra persino ovvio se si prendono in considerazione i figli, che sono normalmente i sostenitori più convinti dell’unità e dell’integrità della loro famiglia. Quante volte leggiamo negli occhi dei figli la ricaduta conseguente al naufragio del matrimonio genitoriale! Nella vita l’esperienza della sofferenza diventa prima o dopo inevitabile, ma se proprio i genitori possono non farla incontrare ai figli è ben meglio. Il legislatore ha in più occasioni dimostrato di tenere in alta considerazione l’equilibrio e il benessere dei figli, come quando, col divieto dell’eterologa, ha detto no al bambino con “tre genitori”. L’esperienza dimostra con sempre maggior evidenza che i figli non si accontentano dei dati di fatto, e sono esistenzialmente inquieti fino a quando non identificano i loro veri genitori. Abbiamo così richiamato l’attenzione a quell’insieme di valori fondamentali e fondativi che costituiscono la cosiddetta “etica della vita”, e che si pone alla base di ogni sistema sociale che voglia garantire l’uomo in tutto l’arco della propria esistenza. La vita, la famiglia naturale, la libertà di educazione, sono infatti la bussola irrinunciabile che orienta ogni dimensione del vivere comune, anche la cultura, la politica, l’economia, la finanza...

Mi avvio alla conclusione, evocando la figura di un laico, e un laico di grande qualità, Giuseppe Toniolo, per la cui beatificazione desideriamo ringraziare il Sommo Pontefice e quanti negli anni si sono prodigati per raggiungere questo risultato, che non riguarda solo

l’Arcidiocesi di Pisa e le Diocesi di Treviso e Vittorio Veneto, e neppure solo l’Azione Cattolica, l’Università Cattolica e le Settimane sociali, ma realmente tutta la Chiesa che è in Italia. La sua è una personalità chiave tra ‘800 e ‘900, che ha dato lustro alla professione docente, all’istituto familiare, al movimento cattolico italiano ed europeo nel suo insieme. Fu un uomo limpido e coraggioso, anticonformista rispetto allo spirito dei tempi, ma molto attento alle dinamiche ecclesiali tra le quali operò sempre per unire e mai per dividere. Era un ottimista tutt’altro che ingenuo, e si dedicò con passione all’apostolato interpersonale, anche attraverso un epistolario facondo ed esemplare. La sua testimonianza è particolarmente attuale per gli studi a cui si consacrò, e la capacità di sintesi sempre in divenire, di fede e vita quotidiana, intesa anche come vita accademica: qualcosa – è stato detto – che richiede una quotidiana risurrezione. In questo fu un anticipatore del Concilio, specie là dove afferma che «ogni laico deve essere davanti al mondo un testimone della risurrezione» (*LG* n. 38) e per questo capace di «trasmettere alle generazioni di domani, ragioni di vita e di speranza» (*GS* n. 31). Per la stagione che il nostro laicato cattolico sta vivendo, questa beatificazione è un autentico colpo d’ala, di cui sarà bene non disperdere la spinta. Sembra, anzi, che essa arrivi nel momento più indicato, quando i cattolici – sia sul versante interno che su quello esterno – stanno mettendo in campo iniziative provvidenziali per il bene del Paese e che noi incoraggiamo. Diceva il Papa nella recente tappa ad Arezzo e San Sepolcro, proprio in riferimento alla figura del nuovo beato: «Alla sfiducia verso l’impegno nel politico e nel sociale, i cristiani, specialmente i giovani sono chiamati a contrapporre l’impegno e l’amore per la responsabilità, animati dalla carità evangelica, che chiede di non rinchiudersi in se stessi, ma di farsi carico degli altri». E per i giovani aggiungeva «l’invito a pensare in grande: abbiate il coraggio di osare. Siate pronti a dare nuovo sapore all’intera società civile, con il sale dell’onestà e dell’altruismo disinteressato» (*Incontro con la cittadinanza di San Sepolcro*, 13 maggio 2012).

Vi ringrazio, venerati Confratelli, per la benevolenza nel seguire questa mia proposta e ora nel volerla dibattere e arricchire. Ci accompagnino nei lavori di questi giorni i Santi patroni delle nostre diocesi, san Francesco d’Assisi e Santa Caterina da Siena, il beato Giovanni Paolo II e il beato Toniolo. La Santa Vergine, cui un anno fa abbiamo consacrato l’Italia, ci sostenga; lo Spirito Paraclito sempre ci ispiri e ci sorregga. Grazie.